

L'apparato bibliografico è presentato in forma di note al termine di ciascun capitolo, seguite — sempre a fine capitolo — da una bibliografia ragionata per argomenti. Si è eliminata così la lista finale, ordinata alfabeticamente per autori, che certo sarebbe risultata ingente, ma a mio personale avviso non pleonastica. Non c'è dubbio che la scelta di questa soluzione sia stata lungamente meditata e ponderata, e che essa offra al lettore punto per punto il necessario corredo di ragguagli specifici e, nel caso, l'accesso a ulteriore informazione; ma le ugualmente ponderate e dibattute convenzioni instaurate da CA, e da molti ormai accettate nei rispettivi paesi nonostante le resistenze locali, a me sembrano tutto sommato preferibili. Utili le tavole cronologiche raffrontate al termine del III volume; buone le cartine che mostrano il rilievo orografico (ma perché designare « Grecia » quell'unico angoletto visibile della Tracia?). Sarebbe stato meglio elencare gli autori di moderni scritti scientifici in un indice distinto da quello dei personaggi storici e dei toponimi; e si sente la mancanza di un indice analitico delle materie.

La veste editoriale dei tre volumi è del tutto degna dell'alto livello scientifico del contenuto: chiara la stampa, elegante la composizione delle pagine, eccellenti e in parte nuove le illustrazioni nel testo e fuori testo incluse quelle a colori, di buon gusto la legatura. Davvero la Utet non poteva assolvere meglio, nelle parole di Moscati, « un compito di impegno e di meditata dignità ».

Vinigi L. Grottanelli

S. Galli, *Il racconto africano. L'esperienza Anyi-Bona, Costa d'Avorio*, presentazione di V. Maconi, E.M.I., Bologna 1977, 212 pp., s.i.p.

Missionario tra gli Anyi Bona della Costa d'Avorio (ai confini col Ghana), il p. Silvano Galli, della Società per le Missioni Africane, si è dedicato in modo particolare all'osservazione attenta e partecipante di un evento fondamentale nella vita tradizionale, la seduta narrativa. Dal 1972 al 1975 egli ha raccolto un esteso corpus di narrazioni in situazione pubblicandone un'ampia scelta in traduzione francese nel 1976, in Costa d'Avorio, in collaborazione con J. P. Eschlimann. In questo suo *Il racconto africano* ci dà invece una vista d'insieme del suo materiale e delle sue esperienze. Il volume, presentato da V. Maconi, è articolato in tre parti principali. La prima (« Dal racconto tradizionale al racconto moderno », pp. 23-40) passa rapidamente in rassegna gli studi e le raccolte di narrativa africana in genere, dall'ottocentesco barone Roger ad oggi, presentando poi le principali linee seguite attualmente nell'analisi dei motivi. Una seconda parte (« La seduta di narrazione », pp. 41-96) esamina l'evento narrativo in un gruppo specifico, gli Anyi Bona; la

terza (« Struttura del racconto », pp. 97-169) analizza, secondo uno schema sostanzialmente proppiano, i contenuti di alcuni testi campione. Seguono poi tre appendici: un testo originale trascritto e tradotto (pp. 173-181), un'intervista con un narratore (pp. 183-188), un'analisi musicologica di tre canti, a cura di P. Sacco (pp. 189-196). Chiude il volume, con una serie di carte geografiche, una bibliografia piuttosto estesa, che però avremmo preferito più articolata e possibilmente ragionata, data la dispersione e la difficile accessibilità del materiale, e che inoltre pecca un po' di « francofonia »; notiamo qui che l'utile tesi della Diarrassouba è stata ormai pubblicata: M. Colardelle-Diarrassouba, *Le lièvre et l'araignée dans les contes de l'Ouest africain*, préface de B. Dadié, Union Générale d'éditions, Parigi 1975.

Nell'economia generale del lavoro la prima parte, del resto la più breve, si giustifica solo se la si intende come una rapida introduzione al libro. Essa infatti abbraccia da un lato tutta la narrativa africana, compresi alcuni scrittori contemporanei (e anche se il campo non è immenso, otto pagine bastano appena a citare qualche nome), dall'altro i criteri di analisi per il racconto in generale (e valgono di nuovo gli stessi limiti di spazio detti). Con questo non si vuole dire che, per essere breve, la presentazione offerta sia anche superficiale; al contrario. Vi sono invece osservazioni ben calibrate e lo spoglio della letteratura è stato, manifestamente, tutt'altro che cursorio. Lo scrupolo di informazione è evidente e la quantità di dati bibliografici, tra testo e note, è notevole. Se un appunto si può fare alla qualità del materiale citato, il G. ha voluto forse — per un meccanismo pienamente comprensibile — privilegiare i contributi di studiosi ivoriani e ghanesi, preferendoli anche, in qualche caso, a fonti più solide (si sarebbero potuti utilizzare, per fare qualche nome, J. Goody, H. A. Jason, R. Finnegan, G. Calame-Griaule). Due esempi di questa sopravvalutazione. La definizione di gruppo Akan (p. 17, n. 2) è data in base a una lista di criteri che, in questa forma, non solo non caratterizzerebbero il gruppo rispetto agli altri, ma lo dividerebbero al suo interno, ed è lecito sospettare che questa formulazione poco felice sia da addebitare all'articolo di Niangorah Bouah citato, mentre non mancano nella letteratura definizioni migliori. A p. 18, n. 16, a proposito dei gruppi lagunari, si dà implicitamente per certo che « la loro lingua rappresenta una delle forme più antiche della lingua Kwa », citando un'affermazione di Adu Soahen. Il G. sa perfettamente, non fosse altro che per aver lavorato a contatto con l'Institut de Linguistique Appliquée di Abidjan, quali siano oggi i termini della questione delle lingue lagunari e del loro rapporto all'interno dell'ipotetica unità — superiore al Kwa — che è il Volta-Potou di J. Stewart, e non può quindi accedere ad una semplificazione così evidente come quella di Soahen.

La seconda parte è forse la più interessante e la più originale del volume. Infatti, anche le raccolte più curate di testi narrativi africani

si limitano ad affiancare i vari reperti ormai scissi dal contesto in cui sono stati prodotti, mentre è fin troppo ovvia l'importanza della cornice della narrazione, dell'interazione tra il pubblico e narratore ecc. A questo aspetto, su cui siamo poco o nulla informati, il G. dedica un quarto dell'intera opera, e le sue osservazioni sono tanto più preziose in quanto egli si è trovato nelle migliori condizioni descrittive possibili (buona conoscenza della lingua, lungo periodo di soggiorno, accettazione da parte del gruppo ecc.). In particolare, sono da segnalare le osservazioni sulla figura che il G. chiama « epicentro », e cioè l'immediato interlocutore del narratore nella folla del pubblico, colui cui spetta di contrappuntare ritmicamente, con una frase di intesa, una battuta ironica o anche solo un monosillabo, il fluire della narrazione. Questo personaggio non compare certo soltanto presso gli Anyi Bona e il G. fa notare infatti che esso, « sotto nomi diversi, è diffuso un po' dovunque, e non solo in Costa d'Avorio » (p. 55, n. 30). Si può però ricordare che l'assenso obbligatorio dell'interlocutore non è peculiare alla sola seduta di narrazione, ma fa parte delle regole del discorso in genere, in Africa. Sarebbe interessante esaminare — e il G. è nella posizione per farlo — la differenza tra il discorso ordinario e il discorso narrativo. Alcune strutture, che sono prima di tutto strutture di interazione sociale, rimangono probabilmente uguali nei due (e del resto il narratore non si rivolge forse all'interlocutore — p. 55, n. 29 — con gli allocutivi ordinari, *baba*, *nānā* ecc.?), e ci saranno poi delle differenze specifiche del raccontare, che è interessante delimitare. Per l'uso dell'epicentro il narrare si riconduce invece ad altre utilizzazioni codificate della parola, la « palabre » per esempio, e questo è ben messo in luce (pp. 63-66). A proposito del momento della narrazione (pp. 48-50), le varie spiegazioni della preferenza per le ore serali sembrano marginali, se non addirittura fuori fuoco, rispetto a quello che sappiamo essere un vero interdetto (e qui si poteva richiamare in nota l'articolo del 1970 della Calame-Griaule citato a p. 201) mentre una spiegazione assai più attendibile e interna viene data invece indirettamente altrove, nello stesso volume: si legga, a p. 187, la risposta data da un narratore alla domanda « Perché non si narrano mai favole durante la giornata? »

Altri aspetti interessanti di questa parte sono, per esempio, i dati relativi ai canti intercalati dal pubblico nella narrazione principale (numero, durata, temi ecc.). Troppo rapido, invece, è il paragrafo « Ritmo e parola », che tocca una questione fondamentale e su cui il G. ha certo molto da dirci. Per esempio, si sarebbe voluto sapere qualcosa sui procedimenti espressivi di cui si serve il narratore, sul tipo di lingua usato, sull'uso degli ideofoni ecc. e sul ritmo stesso; per inciso, un testo come quello di Mveng, citato per definire il ritmo (p. 66, n. 38) non spiega molto e — se è lecita un'opinione molto personale — appartiene a quel tipo di prosa africana entusiasta e « magmatica » che nuoce

molto più di quanto non giovi ad una comprensione razionale e non mistica della realtà africana.

La terza parte contiene un'analisi attenta di alcuni racconti, soprattutto del ciclo di Ananse (è questa la grafia asante), in cui il G. mette a profitto la sua conoscenza dell'ambiente culturale; si veda per esempio (pp. 129-130) come la differenza tra due varianti a distanza di tempo in uno stesso narratore sia riportata a modificazioni nello status socioreligioso del narratore stesso. Anche in questa parte il G. arricchisce la alquanto meccanica consueta scomposizione delle funzioni con una sua sensibilità per la situazione e il patrimonio culturale, che gli permette di trascendere la « variantologia » delle analisi di testi.

La stesura dell'opera è attenta e pochi sono gli appunti che le si potrebbero muovere. Lascia un po' insoddisfatti il criterio generale seguito nella trascrizione di nomi e forme linguistiche; anche se è ovvio che una trascrizione di nomi e forme linguistiche; anche se è ovvio che una trascrizione omogenea a quella — impeccabile — delle pp. 174-178 sarebbe stata tipograficamente troppo difficoltosa e costosa, esiste già comunque una tradizione di ortografia latina dell'anyi (usata dai missionari del Summer Institute of Linguistics) che non sacrifica nulla della struttura fonologica della lingua e a cui ci si sarebbe forse potuti ispirare. La trascrizione adottata è invece eccessivamente semplificata, soprattutto per quanto riguarda il vocalismo (distingue cinque vocali e occasionalmente, in posizione finale, vocale seguita da *-n* per indicare la nasale, mentre il bona sembra avere nove vocali orali e cinque nasali). Nel dare la traduzione di singole parole, il G. è in genere molto attento a definirne i contesti semantici senza tentarne subito un equivalente italiano: così per i valori di *sa* (p. 101); sorprende quindi che in un paio di casi segua invece il cammino opposto, dando prima un equivalente che deve poi essere esteso, in modo antieconomico: perché tradurre *fe* con 'è dolce' (p. 70) quando i contesti citati suggeriscono tutti una traduzione più ampia 'è gradevole' o simili? E *ato* (p. 48) forse non va tradotto immediatamente con 'menzogna', che fa pensare a un dire volutamente il falso; sembrerebbe che questo termine voglia dire piuttosto 'fiction', qualcosa che si oppone alla realtà del fatto realmente accaduto e come tale raccontato.

Ma queste o altre che si potrebbero fare sono osservazioni di peso molto relativo. Quel che conta è che il lavoro del G. è di indubbia utilità e pur non sacrificando nulla nell'impostazione scientifica può ben servire di introduzione al racconto africano per un pubblico più vasto. Non resta che augurarci che al più presto egli voglia tornare a darci altri assaggi del ricco *alie* di parole cui egli è stato ammesso e di cui, con tanto coscienzioso rispetto, ha fatto anche noi partecipi.

Giorgio Raimondo Cardona